04 2005

Lavoro Sapere Precarietà

Franco Berardi Bifo

"Non abbiamo futuro perché il nostro presente è troppo volatile.
La sola possibilità che ci rimane è la gestione del rischio.
La trottola degli scenari dell'attimo presente. Riconoscimento di forme."
(W. Gibson: Pattern recognition)

Lavoro senza persona

Nel febbraio 2003 il giornalista americano Bob Herbert pubblicò sul New York Times i risultati di una indagine conoscitiva su un campione di centinaia di giovani disoccupati di Chicago: nessuno dei suoi intervistati si aspettava di trovare lavoro nei prossimi anni, nessuno di loro si aspettava di potersi ribellare, o di poter avviare un grande Cambiamento collettivo. Il senso generale delle interviste era un sentimento di impotenza profonda. La percezione del declino non appariva focalizzata sulla politica, ma su cause più profonde, sullo scenario di un'involuzione psichica e sociale che sembra cancellare ogni possibilità di costruire alternativa.

La frammentazione del tempo presente si rovescia nellimplosione del futuro. Ne "L'uomo flessibile", Richard Sennett reagisce a questa condizione esistenziale di precarietà e frammentazione con la nostalgia di un'epoca passata in cui la vita si strutturava intorno a

ruoli sociali relativamente stabili, e il tempo aveva una consistenza lineare sufficiente a costruire percorsi di identità. La freccia del tempo si è spezzata: in una economia continuamente ristrutturata che odia le routine e si basa sul breve termine non esistono più traiettorie definite. La gente sente la mancanza di rapporti umani stabili e di obiettivi a lungo termine. (Richard Sennett: L'uomo flessibile, p 99). Ma questa nostalgia non ha nessuna presa sulla realtà presente, e i tentativi di riattivazione della comunità rimangono artificiosi e sterili.

Angela Metropoulos, nel saggio "Precari-us?", pubblicato dalla e-zine *Metamute* osserva che quella di precariato è una nozione precaria. Questo perché definisce il suo oggetto in modo approssimativo, ma anche perché da questa nozione derivano strategie paradossali, autocontraddittorie, insomma precarie. Se la nostra attenzione critica si concentra sul carattere precario della prestazione lavorativa quale sarebbe l'obiettivo che ci proponiamo? Quello di un rapporto di lavoro fisso, garantito per tutta la vita? Naturalmente no. Qualcuno comincia a parlare di Flexicurity per intendere forme di reddito indipendenti dalla prestazione lavorativa. Ma dobbiamo riprendere il filo della composizione e decomposizione sociale se vogliamo intravedere linee possibili di un processo di ricomposizione a venire.

Negli anni Settanta, la crisi energetica, la conseguente recessione economica e infine la sostituzione di lavoro con macchine a controllo numerico provocarono la formazione di una vasta area di non garantiti. Da allora la questione della precarietà è divenuta centrale nell'analisi sociale, ma anche nelle prospettive di movimento. Si cominciò allora a proporre di lottare per forme di reddito garantito, sganciato dal lavoro per far fronte al fatto che larga parte della popolazione giovanile non aveva prospettive di impiego garantito. Da allora la situazione è mutata perché quel che

appariva come una condizione marginale e temporanea è divenuta forma prevalente nei rapporti di lavoro. La precarietà non è più una caratteristica marginale e provvisoria, ma è la forma generale del rapporto di lavoro in una sfera produttiva digitalizzata reticolare e ricombinante.

Con la parola precariato si intende comunemente l'area del lavoro in cui non sono (più) definibili delle regole fisse relative al rapporto di lavoro, al salario, alla durata della giornata lavorativa. Però se andiamo a studiare il passato vediamo che queste regole hanno funzionato solo per un periodo limitato nella storia dei rapporti tra lavoro e capitale. Solo Nell'epoca in cui, sotto la spinta sindacale e politica degli operai, in condizioni di (quasi) piena occupazione e grazie a un ruolo più o meno fortemente regolatore dello stato nell'economia, si sono potuti stabilire legalmente dei limiti alla naturale dinamica del capitale. I vincoli legali che in certi periodi hanno protetto la società dalla violenza del capitale sono sempre stati fondati sull'esistenza di un rapporto di forza di tipo politico. Grazie alla forza politica divenne possibile affermare dei diritti, stabilire delle regole e proteggerle in quanto diritti della persona. Venuta meno la forza politica del movimento operaio, la naturale precarietà del rapporti di lavoro capitalistico e la sua brutalità – è riemersa.

Il fenomeno nuovo non è il carattere precario della prestazione di lavoro, ma le condizioni tecniche e culturali entro le quali si precarizza l'info-lavoro. Le condizioni tecniche sono quelle della ricombinazione digitale dell'info-lavoro in rete. Le condizioni culturali sono quelle della scolarizzazione di massa e delle attese di consumo ereditate dalla società del tardo Novecento e continuamente alimentate dall'intero apparato di comunicazione pubblicitaria e mediatica.

Se analizziamo il primo aspetto, cioè le trasformazioni tecniche introdotte dalla digitalizzazione del ciclo produttivo, vediamo che il punto essenziale non è la precarizzazione del rapporto di lavoro (in fondo il lavoro è sempre stato precario), ma la dissoluzione della persona come agente dell'azione produttiva, come forza-lavoro. Dobbiamo vedere il ciberspazio della produzione globale come un'immensa distesa di tempo umano de-personalizzato.

L'info-lavoro, cioè la prestazione di tempo per lelaborazione e la ricombinazione di segmenti di info-merce, è il punto di arrivo estremo del processo di astrazione dall'attività concreta che Marx analizza come una tendenza iscritta nel rapporto lavoro-capitale. Il processo di astrazione del lavoro ha progressivamente ripulito la prestazione di tempo da ogni carattere di particolarità concreta, individuale. L'atomo di tempo di cui parla Marx è l'unità minima di lavoro produttivo. Ma nella produzione industriale il tempo di lavoro astratto si trovava impersonato da un portatore fisico e giuridico, incorporato in un lavoratore in carne ed ossa, con un'identità anagrafica e politica. Il capitale naturalmente non comprava la disponibilità personale, ma il tempo di cui la persona era portatrice. Ma se il capitale voleva disporre del tempo necessario per la valorizzazione, gli era indispensabile assoldare un essere umano, comprarne tutto il tempo, e quindi doveva fare i conti con le esigenze materiali e con le rivendicazioni sindacali e politiche di cui la persona era portatrice.

Quando passiamo nella sfera dell'info-lavoro non c'è più bisogno di comprare una persona, otto ore al giorno tutti i giorni. Il capitale non recluta più persone, ma compra pacchetti di tempo, separati dal loro portatore occasionale e intercambiabile. Il tempo de-personalizzato diviene il vero agente del processo di valorizzazione, e il tempo de-personalizzato non ha diritti, non può rivendicare alcunché. Può soltanto rendersi disponibile oppure indisponibile,

ma l'alternativa è puramente teorica, perché il corpo fisico, pur non essendo persona giuridicamente riconosciuta, deve comunque comprarsi da mangiare e pagarsi l'affitto.

Le procedure informatiche di trasformazione della prestazione lavorativa in ricombinazione di materiale semiotico hanno l'effetto di fluidificare il tempo oggettivo necessario a produrre le info-merci. Tutto il tempo di vita dei terminali umani è là, pulsante e disponibile, come un brain-sprawl in attesa. L'estensione del tempo è minuziosamente cellularizzata: cellule di tempo produttivo possono essere mobilitate in forma puntuale, casuale, frammentaria. La ricombinazione di questi frammenti è automaticamente realizzata dalla rete. Il telefono cellulare è lo strumento che rende possibile la connessione tra esigenze del semio-capitale e mobilitazione del lavoro vivo ciberspazializzato. Il trillo del cellulare chiama il lavoratore a riconnettere il suo tempo astratto al flusso reticolare.

L'ideologia di transizione verso lo schiavismo digitale ha nome liberismo. La libertà è il suo mito fondatore, ma la libertà di chi? La libertà del capitale, certamente. Il capitale deve essere assolutamente libero di spaziare in ogni angolo del mondo per scovare il frammento di tempo umano disponibile ad essere sfruttato per un salario più misero. Ma il liberismo predica anche la libertà della persona. La persona giuridica è libera di esprimersi, di scegliere i suoi rappresentanti, di intraprendere sul piano economico e politico. Molto interessante, solo che la persona è scomparsa, è rimasta là come un oggetto inerte, irrilevante e inutile. La persona è libera, certo. Ma il suo tempo è schiavo. Se consideriamo le condizioni in cui si svolge effettivamente il lavoro della maggioranza dell'umanità proletaria e cognitaria del nostro tempo, se esaminiamo le condizioni di salario medio nel pianeta, se consideriamo la cancellazione in corso (e ormai largamente

realizzata) dei passati diritti del lavoro possiamo dire, senza alcuna esagerazione retorica, che viviamo in un regime di tipo schiavistico. Il salario medio a livello planetario è a mala pena sufficiente a comprare i beni indispensabili per la stretta sopravvivenza della persona il cui tempo è al servizio del capitale. E le persone non hanno alcun diritto sul tempo di cui sono formalmente espropriate. Un tempo che non appartiene a nessuno, perché è separato dall'esistenza sociale delle persone che lo mettono a disposizione del circuito ciberproduttivo ricombinante. Il tempo di lavoro è frattalizzato, cioè ridotto a frammenti minimi ricomponibili, e la frattalizzazione rende possibile per il capitale una costante ricerca delle condizioni di minimo salario.

Come ci si può opporre alla decimazione della classe operaia e alla sua de-personalizzazione sistematica, allo schiavismo che si va affermando come modo di comando sul lavoro precarizzato e de-personalizzato? È la domanda che si pone con insistenza chiunque mantenga il senso della dignità umana. Eppure la risposta non viene fuori perché le forme di resistenza e di lotta che furono efficaci nel ventesimo secolo sembrano non avere più la capacità di diffondersi e di consolidarsi, né possono di conseguenza fermare l'assolutismo del capitale.

Un'esperienza che deriva dalle lotte operaie degli ultimi anni è questa, che le lotte dei lavoratori precarizzati non fanno ciclo. Il lavoro frattalizzato può anche puntualmente ribellarsi, ma questo non mette in moto alcuna onda di lotta. E la ragione è semplice da comprendere. Perché le lotte possano fare ciclo occorre la contiguità spaziale dei corpi del lavoro, occorre la continuità temporale esistenziale. Senza questa contiguità e questa continuità non si creano le condizioni perché i corpi cellularizzati divengano comunità. Non si può creare nessuna onda, perché i lavoratori non convivono nel tempo, e i comportamenti possono fare onda solo

quando si dà una prossimità continuata nel tempo che l'info-lavoro non conosce più.

Il Sapere come spazio autonomo e come funzione del capitale

Dunque siamo fottuti? Beh, a dire la verità pare proprio di sì. La civilizzazione della sfera sociale che aveva raggiunto il suo punto più alto negli anni Sessanta fu resa possibile da due condizioni iscritte nel tessuto stesso dell'economia: la prima fu la cultura della borghesia imprenditrice, la seconda la forza politica dei lavoratori industriali accumulata nell'arco di un secolo.

Entrambe queste condizioni sono scomparse alla fine del ventesimo secolo. Prima è scomparsa la borghesia imprenditrice con il suo bagaglio di tipo razionalistico, illuminista, protestante, e con il sentimento di appartenenza a una comunità territoriale, locale, urbana. Questa è stata sostituita da quella che Burnham chiamava "the managerial class", e poi è stata polverizzata dal capitale azionario, de-personalizzato, delocalizzato, spinto da un unico movente: la ricerca del massimo profitto e quindi l'interesse a ridurre quanto più possibile la quota di ricchezza destinata alla società, e particolarmente ai lavoratori. La classe capitalistica non è più umana, nel senso che non è più composta di persone ma di automatismi tecnici, di funzioni impersonali. Il capitalista borghese poteva essere avaro o generoso, reazionario o progressista, ma in ogni caso aveva interesse alla prosperità e all'ordine di ciò che possiamo considerare universalmente umano, perché a quell'universale umano appartenevano anche i borghesi e i loro figli. Ma oggi non è più così. Coloro che prendono le decisioni economiche oggi non sono borghesi, non hanno una formazione culturale riconoscibile, non sono neppure, a rigore, degli esseri

umani, o almeno non ragionano come se appartenessero al genere umano. Sono funzioni matematiche, e gli esseri umani che incarnano queste funzioni matematiche (i funzionari, i brokers, i capimafia) non hanno alcuna partecipazione al destino comune dell'umanità, né alcun interesse per il futuro del pianeta. Il crimine non è più un'escrescenza che si manifesta al margine dell'attività economica legale, ma è l'attività principale del sistema economico postindustriale, nel quale sono venuti a mancare gli ancoraggi etici e culturali della borghesia tradizionale, e soprattutto è venuto a mancare quel rapporto con il territorio sociale, umano, naturale, che imponeva il rispetto di regole genericamente umane.

D'altra parte anche la classe del lavoro è stata decomposta, distrutta, decimata. I bastioni di organizzazione sindacale e politica, che hanno costituito per un secolo l'elemento centrale della solidarietà sociale, sono stati sradicati dalla ristrutturazione tecnologica e dalla deterritorializzazione che ne è seguita. Non esiste più un fronte del lavoro, perché al posto dei lavoratori c'è una distesa di astratto tempo ricombinabile.

Dove trovare allora un punto di riferimento che permetta di immaginare un processo di ri-umanizzazione della produzione sociale? Il perno essenziale della trasformazione produttiva è costituito dalla sussunzione dell'intelligenza entro il processo di valorizzazione. Il "General Intellect" è diventato, come Marx aveva previsto, la forza produttiva centrale, ma l'erogazione di lavoro intelligente non dipende dalla volontà consapevole dei lavoratori cognitivi, in quanto questi nella loro larghissima maggioranza sono sottomessi alle condizioni della prestazione precaria de-personalizzata.

L'intelligenza collettiva applicata alla vita sociale ha una potenzialità immensa che la sottomissione al principio del profitto privato

disperde e perverte. Il quindicennio intercorso tra l'89 e il 2004 ha visto emergere l'intelligenza collettiva globale come forza integrata attraverso il sistema di rete e grazie alla digitalizzazione che rende compatibili e Integrabili gli infiniti frammenti di info-lavoro. Ma entro questo processo si iscrive, come un suo intimo cataclisma, anche l'apocalisse della modernità. I principi dell'umanesimo e quelli dell'Illuminismo, i principi che erano divenuti operanti come leggi e come regolamentazione sociale più o meno rispettata nei due secoli della civiltà borghese e del movimento democratico e operaio sono stati ridicolizzati, svuotati, cancellati nell'arco di un paio di decenni.

Il Sapere è al tempo stesso la funzione decisiva che ha reso possibile il passaggio alla deregolamentazione generalizzata e alla formazione di automatismi de-personalizzanti, e la forza sociale responsabile intorno a cui si aggrega il massimo di forza sociale.

Il movimento globale emerso a Seattle alla fine del secolo scorso si è opposto al potere delle grandi corporation private. In questa direzione il movimento ha ottenuto dei successi importanti, ha saputo rompere il consenso verso la privatizzazione delle risorse fondamentali.. Ma non ha saputo trasferire l'enorme energia soggettiva accumulata negli appuntamenti internazionali del movimento e negli organismi di base che lo hanno sostenuto nei circuiti produttivi reali, nella ricerca tecnica, nella vita quotidiana. Per quanto nel movimento si siano ritrovati moltissimi ricercatori, ad esempio, non si è riusciti a consolidare degli organismi di autorganizzazione della ricerca, eccezion fatta per il circuito del free software che preesisteva al movimento e che ne costituisce oggi la sola espressione sociale consolidata. Ma questa è la prospettiva che si delinea per il futuro: il passaggio da movimento di contestazione a movimento di autorganizzazione dei produttori di sapere e di informazione.